

Settimana, Settimanale di attualità pastorale, n. 33, 20 settembre 2009

Affidare ad animatori laici debitamente preparati e guidati dal parroco la pastorale parrocchiale è un modo nuovo di essere e di vivere la Chiesa

LAICI «CORRESPONSABILI». NE SIAMO CONVINTI?

Una rilettura del discorso di papa Benedetto XVI al convegno annuale diocesano della chiesa di Roma. Una “lectio magistralis” del pontefice sul ruolo indispensabile del laicato. Le riflessioni del santo padre applicate al rapporto clero-laicato, chiesa-territorio, parrocchia-piccole comunità. È necessario un “cambiamento mentale” degli operatori pastorali.

Ho riletto con particolare attenzione il discorso introduttivo che il Santo Padre Benedetto XVI il 26 giugno di quest'anno ha rivolto alla Chiesa di Dio che è in Roma, in occasione del Convegno annuale diocesano. Nel rileggere quelle poche pagine vi ho scoperto dentro alcune novità che in prima lettura – alcune settimane fa – non avevo colto nella loro vera portata e nel loro non comune valore. Novità degne di essere attentamente sottolineate e sviluppate, perché non passino come affermazioni risapute e scontate, ma vengano prese in seria considerazione in funzione dei risvolti pratici che ne potranno conseguire.

A qualcuno potrà sembrare esagerato definire particolarmente *impegnativi* gli orientamenti teologico-pastorali che il Santo Padre precisa nella prolusione del suddetto Convegno: sono convinto invece che debbano essere considerati come punti nodali di una sorta di *lectio magistralis* in miniatura. *Lectio magistralis* che nella sua piccola ma intensa stesura rivela, di fatto, lo stile lineare chiaro e stringato tipico dello *scrittore*, ma che tradisce, nello stesso tempo, l'impianto teologico forte e orientativo del *professore* Joseph Ratzinger per lunghi anni docente in passato di materie teologiche nelle facoltà universitarie di Austria e Germania e ora Padre Maestro e Pastore della Chiesa di Dio.

Alcuni punti nodali

Ecco i punti nodali che in maniera evidente appaiono tra loro strettamente correlati:

1) Benedetto XVI parte col precisare l'unità inscindibile e imprescindibile – base di ogni costruzione cristologia e di conseguenza ecclesiologica – che corre tra il concetto di «Corpo di Cristo» e «popolo di Dio»: *«Cristo ci unisce tutti nel Sacramento per farci un unico corpo. Quindi il concetto di “Popolo di Dio” e “Corpo di Cristo” si completano: in Cristo diventiamo realmente il Popolo di Dio. E “Popolo di Dio” significa quindi “tutti”: dal Papa fino all'ultimo bambino battezzato».*

2) Prima imprescindibile precisazione, questa, che ha avuto la sua base di atterraggio e insieme la sua pista di lancio soprattutto in occasione del Concilio Ecumenico Vaticano II: *«Il Concilio Vaticano II, volendo trasmettere pura ed integra la dottrina sulla Chiesa maturata nel corso di duemila anni, ha dato di essa “una più meditata definizione”, illustrandone anzitutto la natura misterica, cioè di “realtà imbevuta di divina presenza, e perciò sempre capace di nuove e più profonde esplorazioni” (Paolo VI, Discorso in apertura della seconda sessione, 29 settembre 1963)».*

3) Il Santo Padre, a riguardo, coglie anche il momento opportuno per ribadire e chiarire ancora una volta, in maniera sempre più esplicita e categorica, che il Concilio non è stato né deve essere

considerato in contrapposizione o in rottura con l'ecclesiologia tradizionale della Chiesa ma in continuità: *«All'indomani del Concilio questa dottrina ecclesiologica ha trovato vasta accoglienza, e grazie a Dio tanti buoni frutti sono maturati nella comunità cristiana. Dobbiamo però anche ricordare che la recezione di questa dottrina nella prassi e la conseguente assimilazione nel tessuto della coscienza ecclesiale, non sono avvenute sempre e dovunque senza difficoltà e secondo una giusta interpretazione. (...) Posizione, questa, in aperto contrasto con la parola e con lo spirito del Concilio, il quale non ha voluto una rottura, un'altra Chiesa, ma un vero e profondo rinnovamento, nella continuità dell'unico soggetto Chiesa, che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre identico, unico soggetto del Popolo di Dio in pellegrinaggio».*

4) Le conseguenze e i frutti del Concilio non sempre né dappertutto sono stati però abbondanti e arricchenti e ciò non certo per incapacità del Concilio ma chiaramente per colpa di noi discepoli del Signore Gesù, membri della Chiesa che spesso abbiamo interpretato male o siamo stati incapaci o incoerenti o riduttivi nel coltivare i doni abbondantemente consegnati dallo Spirito: *«Va riconosciuto che il risveglio di energie spirituali e pastorali nel corso di questi anni non ha prodotto sempre l'incremento e lo sviluppo desiderati. Si deve in effetti registrare in talune comunità ecclesiali che, ad un periodo di fervore e di iniziativa, è succeduto un tempo di affievolimento dell'impegno, una situazione di stanchezza, talvolta quasi di stallo, anche di resistenza e di contraddizione tra la dottrina conciliare e diversi concetti formulati in nome del Concilio».*

5) Perché possa verificarsi una vera e propria svolta radicale nel cammino missionario della Chiesa nel mondo e quindi nella prassi testimoniale dei cristiani in seno alla società contemporanea, è necessario e urgente – come *conditio sine qua non* – una vera e propria *conversione ecclesiale* e una *formazione* più adeguata per un miglioramento di impostazione pastorale: *«Fiduciosi nella grazia dello Spirito, che Cristo risorto ci ha garantito, dobbiamo riprendere con rinnovata lena il cammino ... Occorre in primo luogo rinnovare lo sforzo per una formazione più attenta e puntuale alla visione di Chiesa della quale ho parlato, e questo da parte tanto dei sacerdoti quanto dei religiosi e dei laici. Capire sempre meglio che cosa è questa Chiesa, questo Popolo di Dio nel Corpo di Cristo. È necessario, al tempo stesso, migliorare l'impostazione pastorale, così che, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, si promuova gradualmente la corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del Popolo di Dio».*

6) A questo punto il Santo Padre precisa in maniera categorica e chiara la necessità e l'urgenza della valorizzazione del laicato nella Chiesa. Rivolgendosi ai parroci chiede con forza di dare manforte alla presenza e al servizio ministeriale dei laici nella pastorale ecclesiale, precisando che non basta parlare di *«collaborazione»* tra clero e laicato, ma che occorre parlare di *«corresponsabilità»*: *«Ciò esige un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici, passando dal considerarli «collaboratori» del clero a riconoscerli realmente «corresponsabili» dell'essere e dell'agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo ed impegnato. Questa coscienza comune di tutti i battezzati di essere Chiesa non diminuisce la responsabilità dei parroci. Tocca proprio a voi, cari parroci, promuovere la crescita spirituale e apostolica di quanti sono già assidui e impegnati nelle parrocchie: essi sono il nucleo della comunità che farà da fermento per gli altri».*

7) Anche a causa di questa carente valorizzazione del laicato la situazione di non poche Chiese locali, a partire dalle parrocchie, non appare certo molto felice. Sono molte le fasce del popolo di Dio che di fatto sono assenti, disperse o comunque passive e indifferenti: *«Molta strada tuttavia resta ancora da percorrere. Troppi battezzati non si sentono parte della comunità ecclesiale e vivono ai margini di essa, rivolgendosi alle parrocchie solo in alcune circostanze per ricevere servizi religiosi. Pochi sono ancora i laici, in proporzione al numero degli abitanti di ciascuna parrocchia che, pur professandosi cattolici, sono pronti a rendersi disponibili per lavorare nei diversi campi apostolici».*

8) A questo punto il Santo Padre si chiede – quasi con la preoccupazione del pastore che vede lontano dall'ovile le pecorelle del gregge – cosa fare e come fare per avviare a buona soluzione il problema: «*Quali vie possiamo percorrere?*».

Alla domanda egli stesso dà una sua particolare risposta: «*La crescita spirituale ed apostolica della comunità porta poi a promuoverne l'allargamento attraverso una convinta azione missionaria.*

Prodigatevi pertanto a ridar vita in ogni parrocchia, come ai tempi della Missione cittadina, ai piccoli gruppi o centri di ascolto di fedeli che annunciano Cristo e la sua Parola, luoghi dove sia possibile sperimentare la fede, esercitare la carità, organizzare la speranza.

Questo articolarsi delle grandi parrocchie urbane attraverso il moltiplicarsi di piccole comunità permette un respiro missionario più largo, che tiene conto della densità della popolazione, della sua fisionomia sociale e culturale, spesso notevolmente diversificata. Sarebbe importante se questo metodo pastorale trovasse efficace applicazione anche nei luoghi di lavoro, oggi da evangelizzare con una pastorale di ambiente ben pensata, poiché per l'elevata mobilità sociale la popolazione vi trascorre gran parte della giornata».

Il Papa nel suo discorso interpreta fedelmente le preoccupazioni di noi tutti pastori e operatori pastorali impegnati nelle comunità parrocchiali e nei vari ambiti ecclesiali per comunicare il vangelo in un mondo che cambia. Quali le considerazioni più immediate?

Riflessioni di commento

Alcune riflessioni a mo' di commento: la prima riguarda il rapporto *clero-laicato*, la seconda il rapporto *chiesa-territorio*, la terza il rapporto *parrocchia-piccole comunità*.

1. Rapporto clero-laicato. Quella attuale è una situazione dura a mutare. Si spiega, però, anche se non si giustifica. Affonda le sue radici in un lontano passato, a partire almeno dal quarto, quinto secolo cristiano. Dopo l'editto di Costantino il laicato, infatti, si trovò a vivere sotto la gestione ecclesiale sempre più rigidamente strutturata e lasciata in mano al clero. Ebbe inizio in tal modo un tempo di pura «*sottomissione*» del laicato alla gerarchia della Chiesa. Bisogna aspettare l'avvento dell'Azione Cattolica per sentir parlare di «*collaborazione*» del laicato con la gerarchia ecclesiastica (fine dell' '800 e inizio del '900). Col Concilio e Paolo VI si passò dalla «*collaborazione*» alla «*partecipazione*» del laicato all'azione ministeriale della comunità cristiana. Con Giovanni Paolo II (cfr. *Christifideles laici*, n. 15) e adesso con Benedetto XVI si arriva finalmente al concetto di cui abbiamo parlato sopra, ossia alla «*corresponsabilità*» tra clero e laicato. Si tratta però solo di *concetto* inerente a tale passaggio. Anche su questo versante il vecchio proverbio popolare risulta molto eloquente: *tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare*. La pastorale della Chiesa, infatti, purtroppo è ancora in gran parte monopolio del clero. È d'uso dare ogni tanto alla pastorale una pennellata laicale, ma essa in pratica a tutt'oggi continua a rimanere pur sempre pastorale clericale. Il laicato di solito viene *incaricato*, per non dire *usato*, per svolgere servizi di *supplenza* là dove il clero non arriva. Si tratta pur sempre di *supplenza* anche se in chiave di *aiuto* o per meglio dire quasi di *sudditanza* e di *dipendenza*, mentre di per sé i laici sono deputati direttamente dal Signore Gesù a svolgere ministeri legati al *triplice munus* sacerdotale profetico e regale. Fino a quando non si riesce a scardinare questa situazione di *manovalanza* laicale di fronte al clero ancora convinto di essere impresario, detentore esclusivo di incarichi da consegnare ad operai ingaggiati ad ore come in una comune azienda umana la pastorale della Chiesa rischia di restare portatrice di handicap, anchilosata, bisognosa di continuo ininterrotto pronto soccorso.

Il ruolo del clero consiste nel discernere, riconoscere, formare e guidare i servizi nella Chiesa e non nel consegnarli o toglierli ai laici a proprio piacimento. La Chiesa, infatti, è come una famiglia ove ogni battezzato deve essere aiutato a scoprire e realizzare, in comunione con ogni proprio fratello, ciò che lo Spirito consegna a tutti e a ciascuno per il bene comune.

Il compito del clero è simile a quello del *direttore d'orchestra* che discerne, valorizza e guida il carisma che ogni musicista possiede già in sé per qualità e competenze che gli appartengono. Tutti i

membri che fanno parte dell'orchestra – da chi dirige a chi suona gli strumenti: dalla tromba al violino all'oboe ... al triangolo – sono chiamati a svolgere un compito proprio, in funzione della utilità comune, nel nome e all'insegna della *corresponsabilità* di tutti, anche se ovviamente in gradi, qualità e modi diversi.

2. Rapporto Chiesa-territorio. Sono tante, sono molte le categorie del popolo di Dio che si stanno allontanando dalla Chiesa. Lo conferma anche il Papa nel suo discorso su citato. Bisognerebbe fare come lo struzzo, del resto, per non vedere e non sentire e così mettersi al riparo da ogni responsabilità. Ma se le pecorelle che si disperdono sono diverse (gli studiosi di sociologia pastorale tra cui Franco Garelli e Luca Diotallevi parlano già dell'80 per cento) non dovrebbe essere compito del pastore e degli operatori pastorali andarle a cercare e riportarle all'ovile? Se la gente non va più in chiesa – diceva Paolo VI – deve essere compito della Chiesa andare a trovare la gente. E la gente da che mondo è mondo costruisce e vive il suo *habitat* nel territorio. È stato il Verbo di Dio per primo a capirlo e a darne l'esempio: *si è fatto uomo ed è venuto ad abitare* (cfr. 1Gv 1,14) in mezzo agli uomini. Il territorio – inteso non solo in senso geografico ma anche e soprattutto in senso antropologico e quindi culturale, interculturale, interetnico, interreligioso... – non è un *surplus* per la Chiesa né una scelta opzionale o complementare o aggiuntiva alla sua missione, ma originaria, costituzionale, coesistente al suo essere e al suo operare.

Sicché la Chiesa – a partire dalla parrocchia – non è quella che sta dentro il tempio (lo è semmai in minima parte) ma quella che sta fuori del tempio. Pertanto, di conseguenza: non è tanto il territorio in funzione del tempio, quanto piuttosto il tempio in funzione del territorio.

Ecco perché il vero problema di oggi – epoca in cui è tramontata la società cristiana tipica di un tempo – per noi credenti in Cristo sta nel riuscire a passare da una pastorale di sacramentalizzazione ad una pastorale di evangelizzazione; da una pastorale di conservazione ad una pastorale di missione. Fino a quando non ci si convince e non ci si adopera a realizzare questo passaggio, la Chiesa è destinata a vegetare in un pericoloso, sterile, contraddittorio *ortus conclusus*.

I documenti ultimi della CEI – soprattutto «*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*» e quello venuto fuori a conclusione del formidabile *convegno di Verona* – finalmente ribadiscono con chiarezza e fermezza questa svolta missionaria.

L'osservazione, anzi la domanda, però nasce spontanea: ma queste urgenze teologico-pastorali sono veramente da tutti recepite, accolte e condivise? O sono ancora lontane anni luce dall'essere fatte proprie dal laicato e dal clero di oggi? Il Papa ha perfettamente ragione nell'affermare che occorre urgentemente un *cambiamento mentale*, una *conversione pastorale* degli operatori pastorali di oggi, a partire anzitutto dal clero. Se no, tutto rischia di proseguire come prima o, forse, peggio di prima.

3. Rapporto parrocchia-piccole comunità. Questa terza considerazione è strettamente legata alla seconda. Sono molte le cause che stanno portando diversi ambienti cristiani alla deriva teologico-pastorale. Il popolo santo di Dio anche in Italia è già fortemente contagiato dalla mentalità materialista che va diffondendosi ormai in tutta la realtà contemporanea. Il rischio più grosso? Quello dell'individualismo edonista misto al relativismo etico. Se poi vi aggiungiamo quell'altro che i vescovi italiani chiamano «*analfabetismo religioso*» (cfr. CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, n. 40) potremo capire meglio la situazione in cui versa la gente delle nostre parrocchie, a partire dalle nuove generazioni. Ora, perché sono in molti come dicevamo, ad allontanarsi e a disperdersi, non ci resta altro che uscire dal tempio e dalle nostre consuete abitudini – comprese quelle che magari per decenni sono riuscite in passato a dare buoni risultati – e andare a cercare le pecorelle smarrite e disperse.

I tre ambiti tradizionali nei quali da sempre si è costituita la comunità cristiana – la catechesi, la preghiera, la carità – formano e debbono continuare costantemente a formare il «*quid*», ossia la «struttura» portante del cammino dei cristiani. Su questo non si discute. C'è da discutere invece sul «*quomodo*» (le modalità) attraverso cui comunicare e portare avanti il *quid* di sempre (i contenuti). Spesso questi tre ambiti oggi rischiano di essere portati avanti teoricamente e settorialmente. Occorre invece che incrocino le culture locali, dialoghino con i linguaggi culturali del tempo presente, ascoltino

le attese degli uomini di oggi in modo tale che l'unità tra vangelo preghiera e carità avvenga dentro la coscienza di ciascuno, nell'unità della persona, nella vita quotidiana di ogni essere umano (cfr. CEI, «Rigenerati per una speranza viva» (1Pt 1,3): testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo, Nota pastorale dopo Verona, n. 22).

Il cristianesimo dei primi secoli si diffuse attraverso l'incontro ravvicinato di persone in ambiti comunitari fortemente motivati dall'ascolto della Parola, dalla preghiera e dal servizio fraterno: nelle cosiddette «*domus ecclesiae*». Gli Atti degli Apostoli e le Lettere di San Paolo ne danno testimonianza. L'anonimato di massa, la dispersione dei valori, l'individualismo tipico fenomeno della società contemporanea invocano il ritorno di questi spazi comunitari, al di là del tempio, nelle case, nelle famiglie, nei quartieri, nei condomini ove la gente vive e cioè là dove è possibile condividere la Parola, pregare, dialogare, vivere insieme il «*sensus ecclesiae*». A queste piccole comunità o chiese domestiche o comunità ecclesiali di base lievito nel territorio parrocchiale il pastore-parroco affida la responsabilità pastorale delle strade e dei palazzi. Esse infatti non sono associazioni autonome o gruppi spontanei, ma sono la stessa parrocchia decentrata o per così dire *ramificata* nel suo territorio. Gli animatori laici, debitamente preparati *ad hoc*, fanno parte del consiglio pastorale sotto la guida dell'unico parroco-pastore. La pastorale parrocchiale in tal modo viene affidata al laicato. È l'avvento di un nuovo modo di essere Chiesa e di vivere la Chiesa. In questo senso, la ripresa del *Concilio*, la «*corresponsabilità tra clero e laicato*», le «*piccole comunità*», di cui parla Benedetto XVI, sono da salutarsi con senso di gioia e di speranza. Se messe in pratica, infatti, queste indicazioni del Santo Padre imprimeranno certamente una vera e propria *svolta* alla pastorale della Chiesa contemporanea.

Antonio Fallico
parroco, docente di Pedagogia Pastorale presso lo Studio teologico «San Paolo» di Catania e
responsabile della «*Missione Chiesa-Mondo*»